

L'Occidente e le bombe «sporche» del Califfato

Sarà un vertice “all’insegna delle bombe”, quello che si terrà da oggi Washington. Le bombe che hanno scosso Bruxelles, dopo Parigi, e che però non sono riuscite a produrre apprezzabili convergenze nelle politiche con le quali gli Stati-membri intendono difendersi e contrattaccare nei confronti dell’Isis. Si direbbe quasi che l’invito rivolto alle opinioni pubbliche a «non lasciarsi prendere dalla paura» e a «continuare normalmente la propria vita per non darla vinta ai terroristi» abbia anestetizzato anche i governi dagli stimoli alla reazione che proprio la percezione dell’imminenza e gravità del pericolo dovrebbe indurre. Ma le bombe, “sporche”, sono anche quelle che i seguaci del califfo apostata e i membri della rivale (?) al-Qaeda potrebbero confezionare depredando uno dei tanti (e poco sorvegliati) siti di stoccaggio di uranio impoverito sparsi per il mondo, Europa compresa. Secondo il New York Times in edicola ieri, sarebbe proprio questa una delle maggiori preoccupazioni della Casa Bianca, ricorrente fin dai tempi di Clinton (quello vero), che spingerebbe il presidente Obama a voler degradare il più in fretta possibile le capacità offensive della rete terroristica.

Che l’Isis sia sensibile alle bombe lo attesta molto plasticamente la liberazione di Palmira. I Paesi della sedicente coalizione a guida americana (in cui figurano, sauditi, turchi, emiratini vari e diversi altri

Paesi, tra cui il nostro) hanno dovuto riconoscere che i risultati dei bombardamenti russi contano sul campo mille volte di più degli svolazzi delle feluche. In sei mesi i russi hanno sganciato in Siria tante bombe quanto i coalizzati in un anno e mezzo. Di certo non sono andati per il sottile, e hanno accuratamente selezionato anche gli “errori” e le sviste; ma tant’è, l’imprendibile Palmira è caduta. Sicuramente dalla sua la Russia ha obiettivi regionali molto più definiti (sostenere Assad e il suo regime) rispetto all’Occidente (né con Assad né con l’Isis) e questo ne spiega la più semplice determinazione. Ma il risultato resta: le bombe son riuscite dove le sparate diplomatiche non han concluso nulla. Tant’è vero che gli americani starebbero pensando a un intervento aereo congiunto con i russi anche nei confronti di Raqqa, la capitale del califfato. Si tratta dell’ennesima conferma che la via diplomatica e quella militare non si escludono, ma si compenetrano a vicenda, non rappresentando nessuna di per sé una “soluzione”.

Già, perché di soluzioni pilotabili o indirizzabili dall’esterno non ne esistono in tutto il Medio Oriente: prima ce lo mettiamo in testa e meglio è. La stabilizzazione della Siria o dell’Iraq e, a maggior ragione, della Libia è un obiettivo semplicemente al di fuori della nostra portata. Per cui fa bene il ministro degli Esteri Gentiloni a ribadire che l’Italia non è disponibile a guidare e neppure

a partecipare a una missione militare di ampia portata in Libia. Aggiungerei, semmai, “neppure se l’attuale governo libico lo richiedesse”. Che quella della richiesta fosse una foglia di fico era noto, ma forse la sua continua evocazione ha troppo a lungo velato anche il nostro sguardo: in ogni caso la stabilizzazione della Libia è una questione domestica dei libici. Diverso è il caso di interventi mirati contro le forze o le installazioni dell’Isis in Libia come altrove.

Perché quel che conta capire è che in Libia, Siria o Iraq, il massimo cui possiamo aspirare è la lotta contro l’Isis, per danneggiarne le sue capacità di offesa, radicamento e proselitismo ma nulla più. E per far questo – Palmira docet – le bombe sono tutto fuorché inutili.

Questa considerazione potrebbe mettere in difficoltà Renzi nel vertice sul Potomac, lo sappiamo tutti, anche se il governo italiano, ufficialmente, ha sempre ammesso la propria disponibilità ad azioni circoscritte dirette contro obiettivi militari dell’Isis. Paradossalmente, però, proprio il successo conseguito dalle bombe russe a Palmira potrebbe venire in soccorso della sempre più fragile posizione italiana: la prospettiva di un’azione congiunta tra Russia e Stati Uniti contro Raqqa potrebbe infatti allontanare l’imminenza di uno strike contro le posizioni dell’Isis in Libia. Anche se, nel giro di qualche mese, la questione si riproporrebbe con maggiore urgenza.